



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 14 Numero 2, dicembre 2023 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da me, Jàdawin di Atheia, titolare del sito <http://www.jadawin.info> e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che avrei voluto essere mensile, viene inviato, a mia scelta, in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynoos@jadawin.info con l'Oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi spam.

Dal sito [Studenti](#), articolo senza data, consultato il 31 Dicembre 2023 dc, un sunto quasi integrale:

Agnosticismo ed Ateismo: significato, differenze ed esponenti

di Chiara Colangelo

Agnosticismo e Ateismo: non è solo un problema di forma



Thomas Henry Huxley, il primo ad utilizzare il termine "agnosticismo"

Il più grande dei quesiti: Dio esiste?

Nel corso della storia ci si è da sempre posti degli interrogativi sull'effettiva esistenza di Dio.

Domande quali: "il mondo è stato creato da un'entità assoluta, perfetta e infinita?" o "come essere umani siamo stati generati da una mente

creatrice?" o "c'è qualcosa dopo la morte?" o, ancora, "esiste un Ente perfetto a cui rivolgere le nostre preghiere, le nostre suppliche?", hanno affollato la mente degli uomini dai tempi più remoti.

E le risposte sono state diverse, contraddittorie, il più delle volte tese a dimostrare razionalmente la presenza di Dio o a confutarne i presupposti.

Tralasciando le varie teorie filosofiche volte ad affermare l'esistenza del divino, ci concentreremo ora su due filoni di pensiero, l'agnosticismo e l'ateismo, che in apparenza possono sembrare analoghi ma che, in realtà, giungono a delle conclusioni molto differenti.

Cos'è l'ateismo?

Con il termine ateismo (dal greco "senza Dio") si suole indicare una negazione esplicita dell'esistenza di Dio, accompagnata spesso dalla confutazione delle prove addotte a dimostrarne la presenza nel mondo.

Nei secoli il termine ha assunto, di volta in volta, delle coloriture differenti: basti pensare che, nel mondo antico, l'accusa di ateismo era rivolta a tutti coloro che si rifiutavano di omologarsi ai propri dettami religiosi. Così, atei erano gli ebrei e i cristiani per i Romani e i Greci. O, anche nell'età

moderna, i protestanti erano considerati “senza Dio” dai teologi cattolici e viceversa.

Curiosità

Sapevi che nel mondo gli atei contano più di un miliardo di persone? Nonostante ci siano ancora delle nazioni che puniscono con la pena di morte gli atei (al primo posto il Pakistan), in Italia, dal 1987, si è costituita l'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti) che lotta per i diritti civili di atei e agnostici. Tra le sue battaglie troviamo quella sulla possibilità di sbattezzarsi e la richiesta di rimozione dei crocifissi dai luoghi pubblici.

Cos'è l'agnosticismo?

Al contrario, con l'agnosticismo vi è una sospensione del giudizio in merito all'esistenza o all'inesistenza di Dio: il problema viene considerato insolubile in quanto non può essere razionalmente o materialmente verificato.

La parola agnostico deriva anch'essa dal greco e significa, infatti, “non conoscibile” ed è stata utilizzata per la prima volta dal biologo inglese Huxley nel 1869.

Entriamo ora più nel dettaglio e, nonostante non sia possibile ripercorrere in modo sistematico le due teorie, analizziamo il pensiero di alcuni filosofi che, dall'antichità all'età moderna, possono essere considerati casi emblematici e ottimi rappresentanti delle due visioni.

Il mondo antico

Protagora: il primo agnostico della Filosofia

Nella Grecia del V sec. a.C. emergono dei pensatori originali, spregiudicati, amanti della democrazia e instancabili propugnatori dell'uso della ragione come strumento di critica della tradizione, delle credenze, del passato.

Erano degli estimatori del dialogo, affidavano una grande importanza alla politica e all'educazione globale dell'individuo, insegnavano dietro compenso le arti retoriche per poter primeggiare nelle competizioni verbali.

Tali pensatori vengono raggruppati sotto il nome di “sofisti” e sono, spesso, stati oggetto di denigrazione da parte dei filosofi successivi. Tra di loro spicca la figura di Protagora di Abdera, il cui pensiero può essere grossolanamente semplificato come una forma di relativismo conoscitivo e morale (cioè la teoria per cui non esistono verità assolute ma unicamente delle verità contestuali a chi giudica e alla situazione in cui lo fa).

In linea con la sua visione, anche in merito all'esistenza di Dio Protagora si esprimeva in questi termini:

“Degli dei non sono in grado di sapere né se sono, né se non sono, né quali sono, molte sono infatti le difficoltà che si frappongono: la grande oscurità della cosa e la limitatezza della vita umana.”

A tutti gli effetti questo filosofo ha compiuto la prima professione di “agnosticismo religioso”, in quanto sosteneva che l'uomo non ha gli strumenti o le facoltà (materiali e razionali) per potersi pronunciare in merito all'esistenza o l'inesistenza di Dio.

L'ateismo di Democrito

Nello stesso V sec. a.C. vale la pena comparare la figura del filosofo Democrito.



Democrito

Il suo pensiero sulla realtà si fondava sulla presenza degli atomi, da lui considerati come particelle immensamente piccole e non divisibili, componenti tutto ciò che esiste.

Per Democrito non esisteva nient'altro che la materia (cioè gli atomi) dotata di movimento.

Alla base del mondo non vi era, dunque, nessun Ente che presiedeva alla creazione o stabiliva un fine. Nella sua filosofia non vi era spazio per nessun progetto divino, per nessuna mente che potesse essere causa o origine del tutto.

Qualsiasi cosa esistente aveva la sua causa, la sua spiegazione, negli atomi che, dividendosi e unendosi, generavano il mondo. Tale concezione è da considerarsi, a tutti gli effetti, come una esplicita affermazione di ateismo.

Inoltre, il filosofo ci offre una suggestiva spiegazione sul perché è nata la religione: a suo parere gli uomini primitivi, spaventati dalle calamità naturali (la pioggia, i fulmini, i lampi) e non sapendone spiegare le origini, hanno associato agli dei la causa di tali fenomeni.

E, inoltre, hanno rivolto loro preghiere e riti affinché non arrecassero loro del male. Tale visione, come vedremo, sarà una felice intuizione che verrà ampliata e approfondita molti secoli dopo.

Il mondo moderno

L'agnosticismo di Kant: la critica alle prove dell'esistenza di Dio

È soprattutto nel XVIII secolo che, però, la ragione viene elevata a unico criterio oggettivo su cui misurare qualsiasi credenza nel divino e, soprattutto, viene utilizzata come lente attraverso cui giudicare le religioni e i loro dogmi.

Saranno in particolare i cosiddetti “illuministi” a condurre le argomentazioni sino a degli esiti mai toccati prima di allora.

Il deismo fu, sicuramente, la forma di religiosità maggiormente condivisa tra questi pensatori. Ma anche l'ateismo e l'agnosticismo furono delle correnti sostenute da filosofi di grande spessore.

Illuminista *sui generis* era Immanuel Kant che, in merito all'esistenza di Dio, ci ha fornito le confutazioni razionali più rilevanti della storia del pensiero filosofico.



Immanuel Kant

Secondo il pensatore, infatti, l'idea di Dio rappresentava la personificazione di ogni perfezione e realtà, da cui derivano tutte le cose che esistono.

Tuttavia, per Kant, poiché l'uomo non può fare diretta esperienza del divino (non possiamo vederlo, toccarlo, sentirlo attraverso i nostri sensi), non è in grado di pronunciarsi in merito alla sua esistenza o inesistenza.

Così, l'obiettivo del filosofo fu quello di confutare le prove sull'esistenza di Dio maggiormente in voga. Tra tutte, la cosiddetta “prova ontologica” di Anselmo da Aosta, che faceva derivare l'esistenza di Dio dallo stesso concetto di Dio.

L'obiezione di Kant consisteva nel dimostrare l'impossibilità e l'errore nel passare dal piano mentale a quello reale, tanto più che l'esistenza la si poteva confermare solo per via empirica (con i sensi) e non unicamente tramite la ragione. A tal proposito, Kant utilizzò il celebre esempio dei cento talleri (la moneta prussiana utilizzata all'ora):

“Cento talleri reali non contengono assolutamente nulla di più di cento talleri possibili... Ma rispetto allo stato delle mie finanze nei miei cento talleri reali c'è più che nel semplice concetto di essi (cioè nella loro possibilità).”

Detto in parole povere, il concetto di “cento talleri” pensati o esistenti rimane lo stesso, ma c'è una grande differenza tra le due ipotesi: nel primo caso non posso fare acquisti, nel secondo sì.

Con le sue critiche Kant non voleva, dunque, negare l'esistenza di Dio ma unicamente mettere in discussione la pretesa di dimostrarne razionalmente

l'esistenza ponendosi, per questo, nel filone agnostico.

L'ateismo ottocentesco: Feuerbach e Marx

Il fondatore dell'ateismo filosofico ottocentesco è indiscutibilmente Ludwig Andreas Feuerbach.



Ludwig Andreas Feuerbach

Secondo quest'ultimo non era stato Dio a creare l'uomo ma viceversa. Nello specifico, il divino rappresentava la personificazione di alcune qualità umane, la proiezione illusoria delle sue perfezioni (quali ad esempio la ragione, la volontà). Scriveva infatti Feuerbach:

“Tu credi che l'amore sia un attributo di Dio perché tu stesso ami, credi che Dio sia un essere sapiente e buono perché consideri bontà e intelligenza le migliori tue qualità.”

Per capire Dio, secondo il filosofo, bisognava capire dunque l'uomo in quanto quest'ultimo aveva spostato “fuori di sé” ciò che apparteneva alla sua intima essenza.

Ma perché l'uomo ha creato Dio? A tal proposito, Feuerbach ci offre diverse spiegazioni, tra cui le più importanti sono:

1. l'uomo ha creato l'immagine di un Dio in cui sono realizzati tutti i suoi desideri, impossibili da conseguire nella realtà in quanto l'essere umano è limitato (è, cioè, destinato a morire, non è perfetto né onnipotente). «Quali i desideri degli uomini, tali i loro dei», decretava il filosofo.

2. l'uomo adora la natura da cui la sua vita stessa dipende: Feuerbach pensa, infatti, alle divinità dei

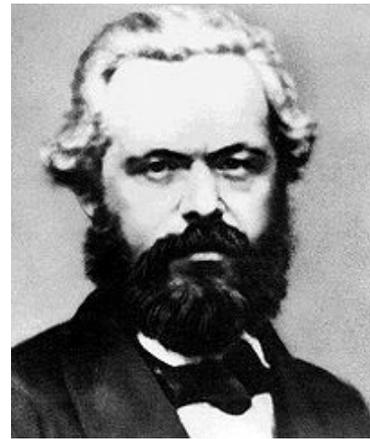
popoli primitivi (associate al sole, ai fulmini, all'acqua ecc.).

La conclusione del filosofo non lasciava spazio ad equivoci: l'ateismo costituiva un dovere morale.

Difatti, era necessario recuperare tutte quelle qualità positive che, come in uno specchio, erano state accostate a Dio e tolte all'uomo.

Per rendersi conto, infine, che è l'uomo stesso l'Ente a cui si sottomette.

La visione di Feuerbach è stata poi rivista da un altro importante filosofo ateo: Karl Marx. Per quest'ultimo non era stato un uomo in generale a creare Dio, ma la religione si configurava come il prodotto di una società piegata dalle ingiustizie sociali.



Karl Marx

Difatti l'uomo sfruttato, proseguiva Marx, aveva creato Dio e la religione (considerata “oppio dei popoli”) per appagare in un illusorio aldilà tutto ciò che gli era precluso nell'aldiqua. Diceva il filosofo:

“La miseria religiosa è, da un lato, l'espressione della miseria effettiva e, dall'altro, la protesta contro questa miseria effettiva. La religione è il gemito della cultura oppressa.”

Per distruggere la religione, concludeva Marx, bisognava abbattere ciò da cui aveva tratto origine: la **società diseguale**.

(Nota mia: peccato che l'autrice non abbia nemmeno considerato l'ateo più ateo di tutti: Max Stirner)

L'ateismo agnostico

Per quanto sia formalmente errato sovrapporre i termini agnosticismo e ateismo sotto un unico significato, esiste una corrente filosofica detta ateismo agnostico che tiene insieme i due concetti.

Nonostante a molti sia sembrata contraddittoria, tale teoria, espressa dal filosofo scozzese Robert Flint agli inizi del 1900, ritiene che sia impossibile avere delle prove dell'esistenza di Dio (essere quindi agnostici) ed, al tempo stesso, credere che non esista alcun Dio (essere atei). (Nota mia: il termine "credere" è assurdo in questo contesto, io userei "pensare".)

Difatti, secondo Flint, nell'ateismo agnostico l'ateo non crede nell'esistenza di Dio ed, in più, «ha fallito nella ricerca di una buona ragione per credere nell'esistenza di un dio».

E, aggiunge ancora, quando un uomo «arriva a concludere che l'esistenza di dio non può essere provata, cessa di credere in esso basandosi sul fatto che non può sapere se è vero...egli è sia un agnostico che un ateo...mentre quindi è sbagliato identificare agnosticismo e ateismo, è altrettanto sbagliato separare i due concetti come se uno escludesse l'altro».

ooo

Dal sito di [Wired](#), articolo del 19 Ottobre 2023 dc:

Dove nasce il conflitto tra Israele e Palestina

Gli eventi spaventosi dell'ultima settimana in Medio Oriente sono il culmine di scontri vecchi da decenni. E che affondano le radici nella storia del Paese

Le origini di ogni conflitto dipendono da chi interPELLI. Secondo alcuni, quello attuale tra Israele e Hamas in Palestina affonda addirittura le sue radici nell'antichità e nelle sacre scritture ebraiche, che rivendicano questa terra come quella promessa da Dio al popolo ebraico.

Questa prospettiva religiosa è un fattore chiave nell'identità nazionale di Israele, ma ha anche

contribuito alle tensioni con la popolazione palestinese autoctona.

Alla fine della Prima guerra mondiale l'Impero Ottomano si sgretolò e la Palestina divenne un territorio sotto il mandato britannico.

Con la crescente immigrazione ebraica che sfuggiva ai pogrom e ad altre persecuzioni nell'Europa orientale, e con la dichiarazione di Balfour del governo britannico nel 1917 a sostegno di una "patria nazionale per il popolo ebraico", le tensioni con le comunità arabe locali aumentarono considerevolmente.

Ma l'inizio del conflitto odierno, secondo molti, risale al 1947, quando le Nazioni Unite votarono, in seguito allo sterminio di gran parte degli ebrei europei durante l'Olocausto, per la spartizione del mandato della Palestina in due Stati: uno ebraico (Israele) e uno arabo (che non decollò).

La lotta tra i gruppi armati ebrei, alcuni dei quali erano considerati organizzazioni terroristiche dai britannici, e i palestinesi si intensificò fino alla dichiarazione di indipendenza di Israele nel maggio 1948.

Le tappe:

La Guerra d'Indipendenza e la nakba

Occupazione e resistenza

La questione dei rifugiati palestinesi

Verso l'abisso

La Guerra d'indipendenza e la nakba

La nascita di Israele scatenò una guerra con i Paesi arabi confinanti: Egitto, Iraq, Transgiordania e Siria, durante la quale circa 700mila palestinesi furono espulsi o fuggirono - circa l'85% della popolazione araba del territorio occupato da Israele - e non furono mai autorizzati a tornare.

I palestinesi chiamarono l'esodo e lo sradicamento di gran parte della loro società *nakba*, o "catastrofe", ed è tuttora l'evento traumatico al centro della loro storia moderna. Gli arabi che

rimasero in Israele come cittadini furono soggetti a discriminazioni per quasi due decenni, privati di molti diritti civili fondamentali.

Occupazione e resistenza

Nel 1964, una coalizione di gruppi palestinesi fondò l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp), con a capo Yasser Arafat, per stabilire, attraverso la lotta armata, uno Stato arabo al posto di Israele. L'Olp attirò l'attenzione internazionale attraverso attentati e dirottamenti di alto profilo.

Nel 1967 Israele sospettò che Giordania, Egitto e Siria erano pronti a invaderlo e lanciò quello che dichiarò essere un attacco preventivo (**Nota mia: ciò è inesatto, furono Egitto e Giordania, principalmente, ad attaccare Israele**).

Durante la cosiddetta *Guerra dei Sei Giorni* Israele occupò i territori palestinesi di Gerusalemme Est, Cisgiordania e Gaza, oltre alla penisola del Sinai, stabilendovi numerosi nuovi insediamenti. Queste occupazioni ebbero un profondo impatto sulla vita quotidiana dei palestinesi e furono ampiamente condannate dalle Nazioni Unite.

La questione dei rifugiati palestinesi

Se la penisola del Sinai fu restituita da Israele all'Egitto nel 1981, dopo una serie di accordi che costarono la vita all'allora presidente egiziano Anwar el-Sadat, il problema dei rifugiati palestinesi continuò a essere una delle principali questioni in sospeso. Milioni di essi si trovavano in campi profughi in diverse nazioni limitrofe, aspettando una soluzione immersi nella miseria.

Per vent'anni Israele considerò la popolazione palestinese sotto il suo controllo come in larga parte addomesticata, al punto da continuare con le espansioni coloniali e le espropriazioni in Cisgiordania.

I palestinesi furono a lungo usati anche come forza lavoro economica all'interno di Israele.

Quest'illusione andò in frantumi nel dicembre 1987, quando i giovani palestinesi scesero in strada per ribellarsi contro l'esercito israeliano. La rivolta, che prese il nome di *intifada*, fu caratterizzata da arresti

di massa, una punizione durissima da parte di Israele e centinaia di palestinesi processati e uccisi come spie dall'Olp.

La causa palestinese si era manifestata in tutta la sua drammaticità al mondo intero. Arafat fu rafforzato e considerato un leader da prendere sul serio per cercare compromessi, inclusa una soluzione a due Stati con Israele.

Nel 1993 iniziarono colloqui segreti tra Israele e l'Olp, portando agli Accordi di Oslo, che istituirono l'Autorità Nazionale Palestinese e l'autogoverno in alcune parti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

Alcuni palestinesi di spicco li considerarono come una forma di resa, mentre gli israeliani di estrema destra si opposero alla cessione di insediamenti o territori.

Tra gli israeliani l'opposizione politica a Oslo fu guidata dai futuri primi ministri Ariel Sharon e Benjamin Netanyahu, che presero parte a comizi in cui l'allora presidente israeliano Yitzhak Rabin veniva ritratto come un nazista. La vedova di Rabin incolpò i due uomini per l'assassinio di suo marito, perpetrato da un estremista nazionalista israeliano nel 1995.

Verso l'abisso

Le trattative di pace vacillarono e il fallimento dei colloqui di Camp David, un vertice in Medio Oriente tra il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, il primo ministro israeliano Ehud Barak e Arafat nel 2000, contribuì alla seconda intifada caratterizzata, a differenza della prima, da diversi attentati suicidi da parte dei palestinesi.

Quando nel 2005 il premier Sharon acconsentì di smantellare numerosi insediamenti ebraici in Palestina, Arafat era ormai morto (dopo due anni trascorsi in un bunker) insieme a oltre 3mila palestinesi e circa mille israeliani.

L'odio tra le due parti si era fatto insanabile, e la costruzione di un intricato sistema di muri nella West Bank non aiutò.

E Gaza? Nel 2006 il partito islamista radicale Hamas, dopo una lunga guerra civile con l'Olp, vinse le elezioni, e per i palestinesi della Striscia la situazione si complicò. Israele decretò un embargo totale dell'enclave - con controllo continuo dello spazio aereo e delle acque territoriali - e l'economia palestinese sprofondò.

I governi occidentali esprimono ancora ufficialmente il loro sostegno a una soluzione a due Stati, ma non si è registrato alcun progresso nello spingere per un accordo.

Netanyahu, il primo ministro israeliano più longevo, si è detto più volte contrario a uno Stato palestinese e vari membri del suo governo sostengono apertamente l'annessione di tutta o parte della Cisgiordania.

Gruppi per i diritti umani israeliani e stranieri hanno parlato di una situazione, nei territori occupati, assimilabile all'apartheid nei territori occupati.

Tutto il resto è cronaca.

ooo

Dal sito [Hic Rhodus](#), articolo del 10 Luglio 2023 dc:

Davvero la complessità è solo una sciocca ideologia?

di Claudio bezzi

Leggo [la recensione di un libro](#) francese della filosofa Sophie Chassat, che spiegherebbe come la complessità, da concetto sociologico di piccolo raggio, sarebbe diventata un'ideologia paralizzante, perché se tutto è complesso nulla si può fare.

Non ho letto il libro, ma solo l'articolo di Nicola Mirenzi che – vedo – scrive su varie testate occupandosi un po' di tutto: non proprio il giornalista giusto sull'articolo giusto. Comunque, al netto di tutto quanto di buono avrà certamente scritto la Chassat, Mirenzi fa un bel po' di confusione, e io ne approfitto per riparlare di uno dei miei argomenti preferiti.

Innanzitutto il concetto sociologico di 'complessità sociale' non è un sinonimo di *complicatazza*: le

cose complicate non necessariamente sono complesse, mentre quelle complesse sono probabilmente anche complicate.

Un orologio meccanico è certamente complicato, ma non complesso. Le equazioni di secondo grado sono complicate, ma non complesse. 'Complicato' rimanda, in qualche modo, al concetto di difficoltà, necessità di esperienza e studio: se le equazioni non le so fare diventano un ostacolo insormontabile, ma con un po' di studio e pazienza le posso affrontare agevolmente, perché si fanno in un certo modo, sempre quello (idem per smontare e rimontare un orologio: per me una cosa impossibile, ma un bravo orologiaio lo fa ad occhi chiusi).

La complessità sociale, invece, rimanda all'irriducibilità di sistemi che non possono giungere a sintesi, perché agiscono su livelli differenti.

L'insieme degli interessi individuali e di gruppo, impastati dalle differenze di valori, propensioni, culture, saperi rendono complessa la società umana (e non, semplicemente, complicata) perché nessun punto mediano, nessuna sintesi "aritmetica" è possibile.

Faccio un esempio: le istanze ecologiche, prese sul serio, implicano necessariamente un ripensamento industriale così radicale che, ragionevolmente, risulta impossibile, e non solo per la cupidigia degli industriali o per il liberismo cinico. D'altro verso, la dinamica tecnologico-industriale, lasciata libera di agire, lascia intravedere scenari catastrofici.

Come conciliare ambiente e sviluppo, salute e progresso?

Non c'è un punto intermedio in un'ipotetica linea, con l'ambiente a un capo e l'industria all'altro, tanto da poter dire "fissiamo la linea più o meno a metà, così un po' sviluppiamo e un po' salvaguardiamo". I due ambiti (ecologico e industriale) non stanno sulla stessa linea, ma su linee diverse, ed è difficile trovare mediazioni stabili. Tutto ciò, poi, che ha a che fare con valori etici (cioè quasi tutto) si muove con una certa evidenza in "bolle" con una coerenza interna (forse,

più o meno) indipendentemente dalle coerenze degli assetti valoriali di altre bolle: hai voglia a discutere fra residenti di bolle differenti (liberali e comunisti, credenti e atei, omofobi e gay...!)

Un elemento importante che Mirenzi attribuisce a Chassat è la conseguenza dell'eccessivo uso del concetto di complessità: lo scarico delle responsabilità:

Scrive Chassat che la complessità è diventato il "rifugio dell'ignoranza", poiché smantellando la logica di Aristotele e Cartesio, e postulando che ogni cosa è interconnessa e impossibile da isolare da mille altre – e, dunque, non c'è effetto che abbia una causa precisa – si finisce per rinunciare alla possibilità stessa di comprendere il mondo.

Ogni punto fermo nell'analisi diventa una semplificazione. Qualsiasi verità, un arbitrio. Stabilire una gerarchia di valori e opinioni, un'arroganza.

"A forza di demonizzare 'il paradigma della semplificazione' come la barbarie della nostra civiltà", scrive Chassat, "l'ideologia della complessità' ha propagato tra i contemporanei la diffidenza verso ciò che è semplice, chiaro, netto".

E quindi:

se l'alluvione travolge la Romagna, guai a cercare la responsabilità degli amministratori che non hanno alzato gli argini per proteggere le nutrie. Piuttosto, si è di fronte a un problema "assai più complesso": "La distruttività del cambiamento climatico". Di cui tu singolo uomo sei responsabile. Anche se non puoi farci niente.

A parte la disinvoltura delle semplificazioni che propone Mirenzi, che non so quanto appartengano veramente all'autrice originale, il punto è davvero interessante: se il mondo è *così complesso*, tanto da schiacciarmi e rendere inutile il mio agire sociale, perché mai avrei responsabilità su ciò che accade?

Il mio punto di vista, più e più volte ribadito su queste pagine, è che la complessità sociale ha raggiunto vette certamente ingovernabili: ci sono sistemi, e sistemi di sistemi, e interconnessioni, e

retroazioni, e una crescente vastità di azioni sociali (individuali e collettive) che rendono improponibile, e risibile, qualunque idea di controllo causale e meccanicistico della società umana (società in senso lato, quindi anche economia, industria etc.).

Qui non c'entra affatto l'ideologismo: data una determinata definizione di complessità sociale, e applicandola alla realtà contemporanea, il risultato è quello, se il risultato appare diverso, è perché il concetto applicato, pur chiamandosi 'complessità', è qualcos'altro.

Ma questo vale per l'obsoleta idea di una meccanica sociale. La complessità è una sfida, io credo la più grande, la madre di tutte le sfide, che deve essere oggetto di attenzione e governo – diciamo così – di secondo livello.

Voglio dire che la complessità, per definizione, non si governa, ma si può osservare, monitorare, valutare, nei sistemi, nei sotto-sistemi, nelle conseguenze pratiche delle azioni umane, nella predisposizione di indicatori, nell'approntamento di piani, nella gestione sempre perfezionata degli interventi sul territorio, e così via. Intendo: la complessità sociale ci sorprenderà sempre, ma almeno non lasciamo che ci devasti.

Il problema è in realtà irrisolvibile, perché i politici non hanno la più pallida idea di cosa significhi 'complessità' e, soprattutto, perché buttarla in caciara premia elettoralmente assai di più che avviare una *lunghissima* serie di riforme e interventi, complicati e costosi, di scarsa visibilità solo fra vent'anni.